

Ugo Rubini, *Il sogno di Jan Jesenský*, Pensa Multimedia, 2005, pagg. 358.

“Es war ein Traum in meine Seele tief” in tedesco e subito dopo in ceco “Hluboký spánek mojí duši jal”, “un sonno profondo ha colto la mia anima” ; con questo verso, anzi su queste note perché di un’aria si tratta , si apre il bel libro di Ugo Rubini, *Il sogno di Jan Jesenský*, un’opera recentemente pubblicata per i tipi Pensa di Lecce, che va ad arricchire in modo singolare ed avvincente la ormai vasta letteratura sulla figura di Milena Jesenská, l’amica di Franz Kafka, con la quale lo scrittore praghese visse una intensa, breve e tormentata storia d’amore incastonata (o imprigionata) nelle sue ben note *Lettere a Milena*.

Nella “Premessa” al volume, Ugo Rubini ripercorre la “lunga incubazione” del testo, dal primo incontro con Milena tramite le appassionate lettere di Kafka, fino a “saperne di più”, finalmente, su questa donna seducente, che ai suoi occhi appare una “nebulosa” misteriosa, una intricata e intrigante “matassa” di cui l’autore, appunto, desidera trovare e trova il filo. In questa non facile impresa, inizialmente irta di difficoltà e via via accompagnata da una sorte “largamente amica”, l’autore è sostenuto da una costante, puntuale ricerca sui materiali che costituiscono lo sfondo della vicenda, unita ad una profonda conoscenza del contesto storico-culturale del tempo – il disfacimento dell’impero asburgico, la nascita della prima Repubblica cecoslovacca, la Prima guerra mondiale, l’inquieta stagione fra le due guerre, l’orrore della Seconda guerra – che fornisce il reale “apparato scheletrico” al racconto, dal quale le vite e gli accadimenti narrati traggono linfa e di esso, di tale contesto, restituiscono la molteplice e palpitante realtà. Il tutto nella forma/romanzo, quel luogo *per sé* esemplare che, rendendo labili i confini fra ciò che è stato e ciò che *potrebbe* essere stato, crea inesplicabili intrecci fra i destini dei personaggi, richiama saghe e leggende, sottrae atmosfere e luoghi alla patina del tempo e irrorà la scrittura con il sapore di vita.

Il libro appare, infatti, costruito su due piani: ora procede con il rigore documentale e appassionato di una biografia, che studia le vite che racconta, le interPELLa, ne assume i punti di vista, ne esprime i pensieri (anche i più nascosti), ora si muove con la calviniana leggerezza della invenzione narrativa, concedendo all’autore la possibilità di coniugare - sono parole sue - “quasi inavvertitamente la storia individuale di Milena e quella con la “S” maiuscola”.

Il titolo, *Il sogno di Jan Jesenský*, apposto ad un’opera sulla vita di Milena, se da una parte, come tutti i titoli, racchiude l’idea seminale dell’autore, dall’altra suscita nel lettore più di una domanda: chi era Jan Jesenský? Quale sogno? Le risposte, abilmente distribuite nel corpo del libro, ricostruiscono un personaggio a tutto tondo, anche se visto in costante funzione della reale protagonista della storia della quale era il padre. Il primo capitolo, infatti, ci introduce nella vita del giovane Jan, figlio di un piccolo e dissestato imprenditore, brillante studente di medicina alla Università di Praga, un giovanotto spregiudicato, “cocciuto ma prudente” di bello aspetto, dotato di senso pratico, di sfrenata ambizione e di sogni. Tanti. Il più pressante e accarezzato per tutta la vita è il sogno di poter vivere in una nazione formata da soli cechi, senza gli “altri” - i tedeschi, gli ebrei, e altri “altri” - che pure

costituivano il tessuto vitale di Praga. Senza per questo volerli annientare, ma semplicemente non dover convivere con loro, non dover leggere accanto alle iscrizioni in ceco la lingua tedesca, non dover constatare che larghi strati della “migliore” e ricca società praghese era costituita anche da commercianti e professionisti ebrei. E poi altri sogni, o forse progetti, ambizioni: raggiungere una elevata pozione sociale, benessere economico, fama internazionale. Ben presto diviene, infatti, insigne professore universitario, stomatologo stimato anche all'estero, dentista noto in tutta la città. E benestante proprietario di appartamenti nei quartieri più prestigiosi della città, elegante frequentatore di locali di moda, collezionista, amico di personalità praguesi più in vista.

Della sua contorta personalità veniamo a conoscere ad un tempo anche altri aspetti. Incostante, volubile e scostante, sembra che Jan non sia capace di esprimere amore verso le persone che pure ama, se non con sporadici slanci di eccessiva generosità, quasi a mascherare vuoti di comprensione e assenze totali. Per la figlia sogna, anzi desidera prefabbricare, uno splendido futuro di medico, ma non è in grado, né si sforza di farlo, di conoscere il carattere di questa ragazza sensibile e ribelle, diventata troppo presto adulta in una situazione familiare difficile e cresciuta, dopo la morte della madre, abbandonata a se stessa. Arriverà ad atti di reale crudeltà convinto, nella sua cecità affettiva, di agire per il bene della figlia. Fra Jan e Milena si innalzeranno steccati sempre più fitti, fino alla inevitabile rottura di ogni rapporto che sembrerà insanabile e che soltanto prove dolorose e tardivi ravvedimenti riusciranno a ricomporre. Honza, la figlia di Milena, anche lei costretta dalle circostanze ad affrontare precocemente le asperità della vita si rivelerà al termine della storia il mediatore di una triste riconciliazione *in absentia*, quando prenderà forma il desiderio di reciproca comprensione, ma le parole non potranno più essere dette, né gli sguardi potranno incontrarsi.

Tuttavia, se la inquietante presenza di Jan Jesenský domina la trama, il centro pulsante del romanzo è Milena, il personaggio più caro all'autore, perché “a lungo è stato custodito nella [sua] anima oltre che nella [sua] fantasia”. Ancora nel primo capitolo assistiamo all'infanzia “non spensierata” e alla turbolenta adolescenza di questa ragazza irrequieta e ostinata, diffidente verso gli adulti eppure aperta alla vita, già consapevole della propria bellezza e intelligenza, spesso sfrontata e provocatrice. Le piace lo sport, le piace scrivere, le piace soprattutto camminare per le vie della città, un'attività che le permette di pensare intensamente e nello stesso momento di assorbire tutto ciò che la circonda. Già da adolescente percorre lunghe distanze in una città “magica” che per lei prepara i suoi incantesimi. Ed è ancora l'abilità dell'autore a disegnarne l'ordito: nella stessa città una famiglia ebrea è in cerca del benessere e appagamento di ambizioni e desideri grazie all'ostinazione, spregiudicatezza e aridità affettiva del padre. E' la famiglia di Herman Kafka, padre di quel Franz, che aprirà vie nuove alla letteratura europea e lascerà un segno profondo nella vita di Milena. I due giovani ancora non si conoscono, ma le storie così simili, al di là delle apparenze, dei loro padri, iniziano a mettere in moto misteriosi macchinari in attesa che il destino si compia.

Nella vita da “donna” di Milena entriamo nel secondo capitolo. E questo “ingresso” nella vita di Milena il lettore attento lo coglie immediatamente nel cambiamento del tempo narrativo; dal passato del primo capitolo l'autore si sposta

sul presente. La narrazione diventa viva, la penna dell'autore trova agevolmente la via della pagina, essendosi liberata dalle talvolta insidiose pastoie di una ricostruzione. Ora il motore del procedere artistico è l'urgenza del presente, che attiva una specie di "memoria del momento", offrendo ogni cosa, evento, pensieri ed azioni su un ideale palcoscenico, quasi copione di un'opera teatrale o di uno script per il cinema, e la parola, la sintassi che si distribuisce di preferenza sulla modulazione paratattica, perfino la punteggiatura, sono al servizio della fluidità stessa della vita.

Diventa allora agevole seguire le stagioni della vita di Milena. La giovinezza, pur segnata da eventi drammatici come l'aborto, ricovero in un istituto psichiatrico, e incosciente iniziazione all'uso delle droghe, sottratte dallo studio dentistico del padre, scorre travolgente e brillante all'insegna dell'emancipazione e dall'ombra paterna e dalle convenzioni borghesi al tramonto per l'avanzare della modernità. Milena inizia ad essere la "Milena di Praga" che ha contatti con scrittori, giornalisti più o meno sedicenti, intellettuali e bohémien. Dopo la rinuncia agli studi di medicina e al conservatorio, scopre la vocazione della scrittura e vede il suo futuro come giornalista.

Una vita diversa attende Milena a Vienna dopo il suo matrimonio con il giornalista ebreo Ernst Polak. Qui conoscerà privazioni di ogni genere, assisterà impotente - o indifferente? - al naufragio del proprio matrimonio, sarà sommersa dalla disperazione e vi reagirà con baldanzosa disinvoltura. Qui soffrirà di nostalgia per il suo mondo di Praga, ma qui vivrà la sconvolgente passione per Kafka e qui prenderà consapevolezza delle proprie forze e della straordinaria capacità di affrontare con coraggio e determinazione gli eventi. Riesce a guadagnarsi da vivere come facchino alla stazione di Vienna, ma contemporaneamente diventa traduttrice, insegna le lingue, inizia a inviare i primi articoli a giornali praguesi. Incontra intellettuali viennesi, fra altri Max Brod, Franz Werfel, Herman Broch, Kafka stesso, con i quali resterà in contatto per tutta la vita.

Da Vienna fuggirà per tornare alla "sua" Praga. Ritrova amici, vive storie d'amore, si tuffa in un secondo matrimonio, con Jaromír Krejcar, noto architetto modernista. Ha una figlia, Honza, - "il mio migliore amico" dirà Milena nell'ultima lettera inviatale - che sarà la compagna e spesso complice di una vita non comune per una bambina. Dalle colonne dei giornali per i quali lavora - inizialmente scrive di moda e più in generale articoli "per donne"- diffonde il gusto per una vita più sana, più "semplice", senza sovrastrutture e orpelli. Contemporaneamente cerca di svegliare le coscienze, di alimentare interesse per la lingua e la cultura ceca, di stimolare la partecipazione alla vita sociale della giovane repubblica finalmente indipendente dal giogo asburgico-tedesco. Quando nel 1937-38 sul suo paese si addensa la minaccia nazista Milena si rifugia nell'ideologia comunista per la quale da tempo nutre interesse, per metterla ben presto in discussione, uscendo dal partito, non appena ne scopre il lato totalitario. Durante la Seconda guerra mondiale, nonostante una vita difficile, tormentata anche da malattie, Milena non si risparmia. Con generosità aiuta ebrei, disertori dell'esercito, soprattutto piloti, emigrati, comunisti, a fuggire all'estero. Lei verrà arrestata nel novembre del 1939 e dopo pochi mesi di prigionia regolarmente processata per attività antinaziste a Dresda. Si difende da sola, viene assolta e

rispedita a Praga. Ma la gioia di ritrovarsi a casa, fra le braccia della figlia e, finalmente, del padre, dura lo “spazio di un mattino”. La Gestapo di Praga non riconosce la validità della sentenza, e ricorre al brutale rituale dell’arresto “preventivo”, vera anticamera di una sentenza senza speranza. Infatti Milena è inviata con la formula RITORNO INDESIDERATO al campo di concentramento di Ravensbrück, per “rieducazione”.

Al periodo della detenzione l’autore non dedica molte pagine quasi fosse preso da una specie di ritrosia di fronte alla dimensione della sofferenza e del dolore. I paragrafi scorrono brevi ma densi di indicazioni, spesso la scrittura si limita ad elencare semplicemente, a “snocciolare”, il rosario dei quotidiani disagi, patimenti e tribolazioni fra i quali tuttavia trova posto anche il sentimento, l’amicizia, la gentilezza, la pietà. Ma non c’è né tempo, né spazio per i pensieri. Resiste l’immenso amore e la nostalgia per Honza, ma Praga con gli amici, le amiche, gli amanti, i pressanti problemi esistenziali sono sempre più lontani. E anche Jan è lontano con i suoi sogni che nel turbinio degli eventi vacillano, mettendo a nudo illusioni e inganni, mentre quelle barriere fra figlia e padre che sembravano invalicabili ora si frantumano sotto la spinta di legami più profondi e l’emergere della consapevolezza dell’umana compassione e della fragilità del sentire umano.

Eppure anche nell’inferno di Ravensbrück Milena diventa “un punto di attrazione”. Ha la “fortuna” di arrivare al campo praticamente all’inizio della guerra, quando il numero delle detenute per baracca è ancora limitato e l’esistenza nel campo conserva paradossalmente ancora la parvenza di una vita “normale”, se vista attraverso la lente dell’ottimismo a tutti i costi e una buona dose di sarcastico autoconvincimento. Così almeno si sforza di pensare Milena, per sopravvivere, con questi argomenti cerca di lenire le pene delle compagne. Grazie alla sua cultura lavora come segretaria nell’ambulatorio del campo, dove ha la possibilità di scoprire l’abominio degli esperimenti medici sulle prigioniere e dove con astuzia falsifica carte e documenti, riuscendo a sottrarne alcune a quel calvario. Risolve infiniti problemi della disumana routine quotidiana, sfida la sorveglianza e punizioni quasi si trattasse di un terribile gioco a “gatto e topo” e spesso sconcerta gli aguzzini con il suo comportamento in apparenza sereno e positivo. Alcune delle sopravvissute ricorderanno come le parole di Milena hanno disseminato la volontà di resistere, di sopravvivere, se non altro per registrare le sofferenze e poter testimoniare “dopo”, quando la guerra sarà finita. Ma la guerra continua, gli orrori si moltiplicano, il modo di vivere assume i contorni di un terrificante incubo. La salute di Milena peggiora, si riacutizzano antichi mali: la tormenta la nefrite e la gamba da anni offesa per un incidente sciistico, mal curato, le procura enormi sofferenze. E con l’arrivo di Margarete Buber-Neumann, una comunista dissidente consegnata dai russi ai tedeschi, che porta con sé notizie delle atrocità sopportate nei gulag di Stalin e con la quale Milena instaura subito un rapporto di forte amicizia, si creano diffidenze e ostilità, specialmente da parte delle prigioniere comuniste ortodosse imbevute di ideologia e propaganda. Milena ne soffre, ancora una volta percepisce che qualcuno non la ama e purtroppo non ha più la forza di reagire. Non sa che, quando il 17 maggio 1944, a quarantotto anni, morirà in seguito all’asportazione di un rene anche le “nemiche” la piangeranno e per il suo ultimo viaggio deporranno nella povera cassa di legnaccio fiori rossi di papavero e

ramoscelli verdi raccolti con fatica dietro il filo. Secondo le norme del lager le sue ceneri vengono disperse nel vicino lago dei Fürstenberg.

Esce silenziosa dalla provvisorietà di una vita piena di contraddizioni, e pur tuttavia sempre alla ricerca di autenticità. Probabilmente la leggenda di Kafka ha gettato un'ombra troppo lunga su questa donna. A noi lettori Ugo Rubini la restituisce in una luce nuova, collocata nella Storia e nella sua storia personale, disegnandone il percorso su mappe che ci guidano nel testo. L'autore infatti ricostruisce letteralmente atmosfere intellettuali, avvenimenti storici e universi umani sulla piantina di Praga, la Praga magica del "golem", la Praga "tigre" e "matrigna" di Kafka, con le vie dove Milena ha abitato, i parchi dove ammirava (e rubava) i fiori, i ponti, i caffè, i boulevard, perfino i tetri palazzi della sofferenza e della paura. E lo stesso si può dire di Vienna e di altre località, di Gmund per esempio, il paesino di montagna sulla frontiera austro-ceca dove si sgretola l'amore fra Milena e Kafka.

Di questo universo il *sogno* di Jan Jesenský è parte integrante. Ora quando il libro si avvia alla conclusione e gli attori *exeunt*, ne rimane il profumo - di orchidee come recita il verso in tedesco e in ceco dell'ultima pagina - che lieve andrà a confondersi con il profumo di mughetti trasportato dai sogni di Milena nella grande casa vuota di Jan. Ed è *attraverso* questo sogno che l'autore ci consegna il suo testo/testimonianza, come dono momentaneo di conoscenza, o anche, semplicemente come storia, forse un sogno, forse un viaggio nel mistero. Del testo appunto.

Graziella Todisco